



Salari, produttività e quota dei salari nel reddito nazionale

L'andamento dei salari reali è influenzato dalla produttività del lavoro e ciò si riflette nella quota dei salari nel reddito nazionale

$$Q_L = \frac{wL}{Y} = \frac{\frac{w}{p}L}{Y_r} = \frac{w_r}{\pi}$$

Abbiamo accennato alla Legge di Bowley e ai fatti stilizzati di Kaldor secondo cui nei paesi industrializzati si osserverebbe una certa costanza della quota dei salari nel reddito nazionale, rilevando come questa costanza non si sarebbe mai verificata negli ultimi decenni, né in altre fasi storiche.

In Italia tuttavia i salari reali sono stagnanti rispetto agli altri paesi avanzati.

Poiché l'andamento dei salari dipende dalla produttività, cerchiamo di capire quali fattori possono influenzare l'andamento.

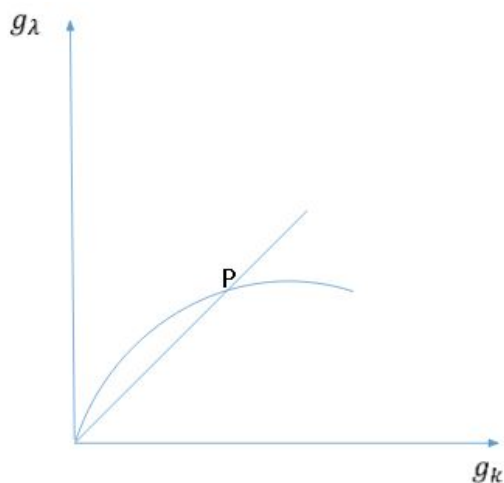
Nei modelli neoclassici di crescita gli incrementi di produttività dipendono da fattori esogeni.

L'aumento delle conoscenze tecniche determina spostamenti della funzione di produzione e quindi della produttività. In alcuni modelli si ammette che il progresso tecnico possa essere orientato dall'andamento del prezzo dei fattori della produzione.

Così si ammette che un aumento dei salari reali più rapido della produttività del lavoro possa incentivare un progresso tecnico risparmiatore di lavoro e che di contro un aumento dei salari minore alla produttività di lavoro che porti ad un aumento del profitto potrebbe incentivare progresso tecnico risparmiatore di capitale. In generale nella teoria il progresso tecnico è esogeno.

Nell'economia post-keynesiana prevale una spiegazione endogena del progresso tecnico.

Kaldor ad esempio lega incrementi di produttività derivanti dai progressi delle conoscenze tecniche all'introduzione di nuove macchine (in cui il progresso tecnico è incorporato) e dunque all'andamento del tasso di accumulazione (non si può pertanto legare l'aumento di produttività solo al tempo cronologico).



Kaldor introduce una funzione di progresso tecnico.

$$g_\lambda = a + \beta g_k$$

a rappresenta una componente esogena derivante dall'attività inventiva della società e βg_k la componente endogena di introduzione di innovazioni incorporate nei nuovi beni capitale.



Per Kaldor la relazione si rappresenta con una curva convessa verso l'alto → l'ipotesi è che le idee maggiormente innovative siano sfruttate per prime. Tendenza del sistema a collocarsi nel punto P dove produttività del lavoro uguale a quella del capitale per lavoratore (prodotto e capitale crescono di pari passo). A sx di P il prodotto cresce più dell'output.

L'idea di Kaldor che l'innovazione sia legata al tasso di accumulazione si lega all'idea di Smith che la divisione del lavoro sia collegata all'ampiezza del mercato e cioè che vi sarà una tendenza all'aumento della produttività tanto maggiore è la domanda e quindi la produzione. Tale relazione è chiamata la **legge di Kaldor-Verdoon e dice che l'aumento della produttività è influenzato al tasso di crescita e quindi andamento domanda aggregata.**

Un altro elemento endogeno che incide sulle variazioni della produttività del lavoro è l'andamento dei salari reali rispetto al prezzo dei macchinari → *effetto Ricardo*.

L'idea è che il tasso di crescita della produttività del lavoro sarà maggiore in presenza di aumenti del salario relativamente al prezzo delle macchine che tende a rendere conveniente la meccanizzazione della produzione ed il risparmio del lavoro¹.

Una formulazione sintetica dell'*effetto domanda* aggregata e *effetto Ricardo* si ritrova nell'equazione di Sylos Labini sulle determinanti della produttività del lavoro.

Essa dipende dalle variazioni del reddito ΔY (l'ampiezza del mercato) e degli investimenti ΔI (le innovazioni sono incorporate nei nuovi beni capitale) e dalle variazioni del costo del lavoro reale per unità di prodotto $\Delta \left(\frac{Clup}{p} \right)^2$ e del salario rispetto al prezzo dei macchinari $\Delta \left(\frac{w}{p_m} \right)$ (effetto ricardo), ossia:

$$\bullet \Delta\pi = a + b\Delta Y + c\Delta \left(\frac{Clup}{p} \right) + d\Delta \left(\frac{w}{p_m} \right) + e\Delta I$$

In questa equazione le variazioni stesse del salario reale influiscono sulla produttività e si evidenzia come possa esserci una relazione biunivoca tra salari e produttività → se aumenta la produttività possono aumentare i salari e se aumentano i salari può aumentare la produttività (modelli salario di efficienza / *learning by doing*).

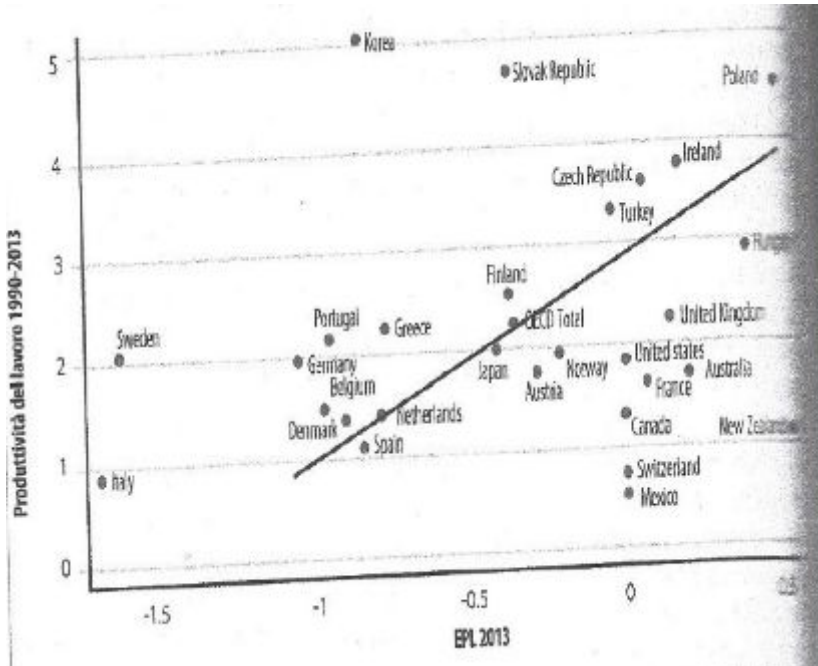
Ovviamente nel concetto della produttività vi rientra anche il tema delle relazioni stabili e della fiducia tra imprenditori e lavoratori nonché la formazione continua.

In Italia fino alla fine degli anni '80 rapporti stabili di lavoro hanno favorito aumento della produttività e con ciò l'aumento dei salari, che a loro volta vanno a sostenere la domanda aggregata. Viceversa bassi salari e flessibilità del lavoro hanno stimolato investimenti labour

¹ A questa meccanizzazione Ricardo ascriveva la prima comparsa di disoccupazione tecnologica

² Questa è anche la quota dei salari nel reddito nazionale

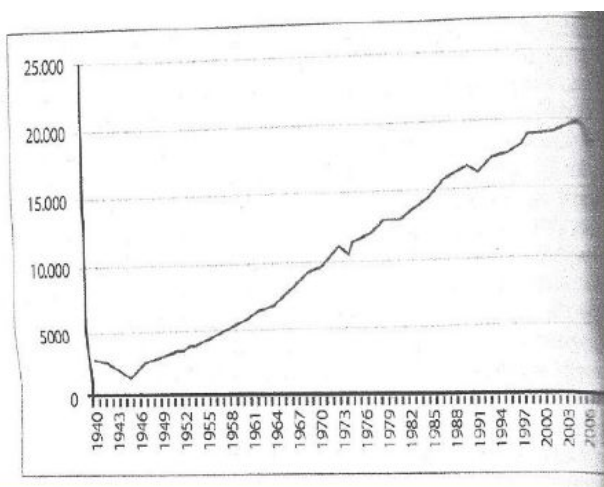
intensive, a basso contenuto tecnologico e driver di scarsa produttività. Tale situazione ha stimolato un aumento dei profitti che non sempre sono stati reinvestiti.



Per quanto da una correlazione non sempre si possa individuare un nesso causale, si può intravedere questa relazione osservando una regressione relativa alla crescita della produttività del lavoro nel periodo 1990-2013 e l'indice di protezione del lavoro EPL (che misura il grado di rigidità del lavoro). I paesi con un EPL più basso presentano una crescita minore della produttività del lavoro.

La situazione è più complicata nella realtà → bassi costi di licenziamento possono agevolare l'impresa nel turn-over e nella ristrutturazione della produzione. C'è da considerare tuttavia che la precarietà e la scarsa prospettiva di promozioni lavorative non giova all'aumento dell'efficienza lavorativa.

Nella visione antecedente un maggior salario stimola la domanda aggregata, quindi la produzione e, conseguentemente alla crescita dell' " ampiezza del mercato ", anche le innovazioni metodologiche. Questa impostazione ha portato spesso ad evidenziare la politica degli alti salari (dimenticando talvolta il conflitto salario-profitto).



Un modello particolare è quello della **Flexicurity** → vi è un'elevata flessibilità del mercato del lavoro ma il sistema contiene dei provvedimenti tesi ad assicurare il disoccupato con dei sussidi durante la disoccupazione e livelli minimi di reddito. Questo modello è rimasto confinato a pochi paesi ed ancora non ha trovato in Italia piena occupazione.

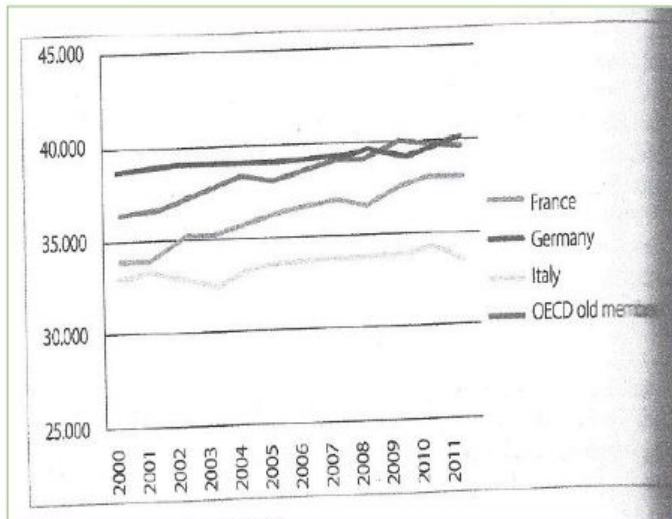


Nel nostro paese la crescita della produttività è rallentata soprattutto negli anni 2000-2008 dove si è vista addirittura una stagnazione → questo andamento ha anche causato una stagnazione dei salari; al tempo stesso una ridotta dinamica salariale ha ridotto la crescita della produttività.

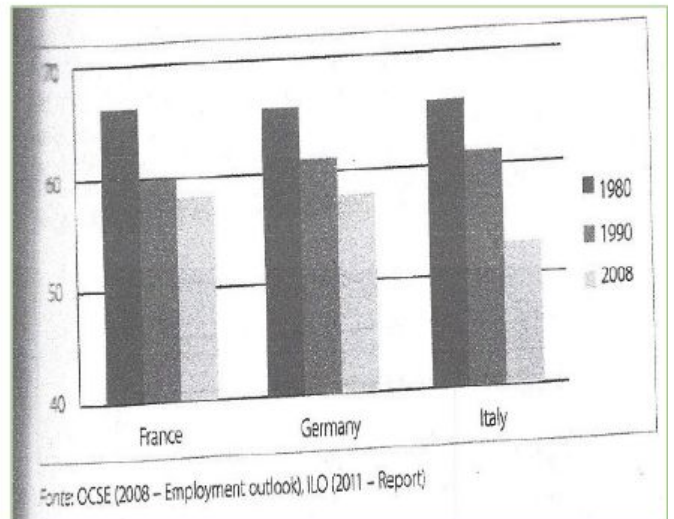
Proprio in relazione a quest'ultima cosa bisogna considerare che sebbene la crescita dei salari sia stata importante negli ultimi 15 anni, già dagli anni '70 i salari sono cresciuti di meno rispetto alla produttività del lavoro, provocando una caduta dei salari nel reddito nazionale.

La caduta dei salari nel reddito nazionale si è osservata anche negli altri paesi avanzati a causa di liberalizzazioni e globalizzazione → In Italia la caduta è stata più forte.

Salari annuali reali a prezzi costanti



Quota dei salari nel reddito nazionale



La caduta vera e propria della quota dei salari nel reddito nazionale avviene nella seconda metà degli anni '80 a seguito

- dell'indebolimento salariale determinato dall'aumento della disoccupazione (che raggiunge l'10% - 11%)
- Dalla riduzione del grado di sindacalizzazione e dalle divisioni tra le organizzazioni sindacali (si affermano accordi separati)
- La riduzione della copertura dei salari dall'inflazione prevista dalla scala mobile (che viene riformata)

Tale caduta dei salari si accentua con gli accordi del 1993 che prevedono aumenti salariali a copertura dell'inflazione programmata (e non dell'inflazione effettiva) alla contrattazione di primo livello ed il legame salari-produttività nella contrattazione di secondo livello.



Queste cose hanno un impatto negativo su sulla dinamica salariale e sulla produttività del lavoro prevalendo un modello di piccole-medie imprese a scarsa produttività → inoltre il processo di deindustrializzazione a favore del settore terziario si esplica con la crescita di quei settori non ad alto valore aggiunto (settori ad alto valore aggiunto sono robotica - software ecc. ecc.). Sebbene ci siano esempi virtuosi di aziende esportatrici ci sono esempi di bassa produttività anche nelle imprese manifatturiere.

Questo processo di bassi salari e bassa produttività è determinato anche da questi elementi:

- 1) processi di privatizzazione degli anni 90 che determinano lo spezzettamento di imprese pubbliche di grandi dimensioni in settori strategici → questo porta anche ad aumento dei prezzi in tali settori
- 2) Per la convergenza verso i parametri di Maastricht per l'entrata nell'euro e poi i vincoli sulle politiche monetarie e fiscali determinano politiche di austerità che hanno effetti sulla domanda aggregata e crescita (e quindi accumulazione di capitale e quindi produttività)
- 3) Prevale un modello di crescita basato sulle esportazioni, basate sulla svalutazione interna (tra cui abbassamento dei salari).

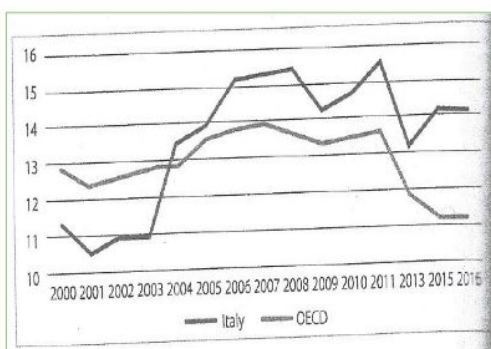
Industrializzati (tasso di crescita media annuo; totale economia)		
Paesi	CLUP*	Produttività**
	2000-2015	2000-2015
Germania	0,2	1,6
Francia	1,8	1,1
Italia	3,2	0,2
Spagna	2,9	0,5
Regno Unito	2,9	1,5
Stati Uniti	1,7	2,3

* Costo del lavoro per dipendente in rapporto alla produttività.
** Valore aggiunto per occupato.

Anche in presenza di una bassa crescita dei salari monetari, la bassa crescita della produttività porta ad un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto maggiore che negli altri paesi → si ricorre pertanto ad un ulteriore taglio dei salari

Questa crescente direzione della ricerca della flessibilità del lavoro (riforme del mercato del lavoro → Pacchetto Treu³ e Jobs Act) si esplica in misure legislative ad hoc che aumentano la flessibilità del mercato del lavoro senza fornire uno schema simile a quello individuato dalla flexicurity danese (ed alla base della strategia europea per l'occupazione → *strategia di Lisbona*)

La crescita della percentuale del lavoro a termine sul totale in Italia rispetto agli altri paesi industrializzati



m/index/Item/News:NEWS_ITEM:4773



La necessità di rispettare gli accordi di Maastricht potrebbe peraltro determinare una riduzione del indiretto e delle spese sociali in istruzione, sanità e ricerca (necessarie al sostentamento della flexicurity). Questi elementi e la presenza di sotto-occupazione e precarietà aumentano la debolezza nella contrattazione e la caduta dei salari nel reddito nazionale.

Formalizziamo nel seguente modo:

\uparrow *flessibilità* \downarrow w \uparrow *ineguaglianze sociali* \downarrow Q_L e *salari indiretti* \downarrow C \downarrow G *bassi tassi di crescita e della produttività*

Si può notare che in Italia, ed in altri paesi, la caduta dei redditi da lavoro si è accompagnata con un crescente indebitamento del settore privato, sostenuto dai bassi tassi di interesse che ha permesso dopo la crisi dello scoppio della bolla speculativa legata ai titoli del settore informatico, di far riprendere la ripresa sostenendo la domanda aggregata → si non poste le basi per crisi 2008 e poi debiti sovrani 2011.

Sebbene i bassi salari e l'elevata disoccupazione, l'Italia, a differenza di altri paesi, ha sperimentato anche orari di lavoro di fatto crescenti.

A tal proposito, gli incrementi di produttività possono ridurre l'orario lavorativo o aumentare i salari → le riduzioni degli orari possono essere collocate in uno schema dove la quarta rivoluzione industriale gioca un ruolo fondamentale (orari più brevi ma medesimo livello di occupazione).

Sistemi di modello e di welfare

Dopo la WWII nei paesi industrializzati si afferma il welfare state → si riprendono le indicazioni del rapporto Beveridge e della teoria generale di Keynes → pieno impiego è l'obiettivo della politica pubblica e va perseguito tramite socializzazione degli investimenti e sostegno alla domanda aggregata.

In tutti i paesi si prevedono inoltre interventi su:

- sistema sanitario
- sistema istruzione
- sistema pensionistico

Alla base vi è l'idea espressa da Beveridge secondo la quale un servizio pubblico di questi servizi abbia costi minori (non dovendo remunerare il profitto). Lo stato inoltre deve:

1. attuare politiche distributive e di contrasto alla povertà e aumentare propensione al consumo
2. assicurare piena occupazione



Tendenzialmente queste indicazioni sono applicate in gran parte dei paesi fino agli anni '80 (seppur con delle differenze) → Si hanno *economie miste* che si oppongono alle *economie pianificate* (il c.d. “compromesso keynesiano”).

Questi momenti sono stati definiti il periodo d'oro del capitalismo in virtù della grande e rapida crescita di reddito e produttività.⁴

Questo sistema entra in crisi verso gli inizi degli anni '70 con la crisi petrolifera e lo scoppio salariale ('69); anni di elevata occupazione hanno portato infatti una tensione verso l'alto dei salari: i lavoratori richiedono una maggior quota dei salari nel reddito nazionale e maggiori riforme sociali a favore del lavoro. Intanto la decolonizzazione dei paesi africani e asiatici e emergere degli accordi tra produttore, aumenta il prezzo del petrolio che porta ad inasprire le dinamiche salariali e conflitti distributivi.

Il crescente conflitto sociale viene posto alla fine con una serie di politiche monetarie e fiscali restrittive, privatizzazioni di settori pubblici e liberalizzazioni del mercato dei capitali. Le stesse forme di stato sociale mutano e si assiste ad un aumento delle disuguaglianze nel reddito e nella ricchezza.

Diviene prevalente l'idea che lo stato sia inefficiente ed il privato efficiente, oltre al fatto che la presenza dello stato riduce l'accumulazione di capitale.

L'effetto di queste azioni diminuisce la crescita del PIL rispetto al periodo di *compromesso Keynesiano*.

La liberalizzazione dei movimenti di capitale rende difficile perseguire politiche nazionali di piena occupazione; inoltre il superamento della tradizionale distinzione tra banche d'investimento e banche di risparmio porta ad una maggior **finanziarizzazione dell'economia**⁵. Oltre a questo si aggiunge il tema della liberalizzazione del commercio internazionale che comporta a delocalizzazioni ed esternalizzazioni delle produzioni.

Questo insieme a disoccupazioni e sotto-occupazioni di lavoro determina un indebolimento dei lavoratori nella contrattazione salariale, che a sua volta favorisce ulteriori riforme che rendono maggiormente flessibile il mercato del lavoro.

Prevale il modello **Washington Consensus** caratterizzato dalla globalizzazione dei mercati e dei prodotti e dei fattori e dal liberismo in politica economica.

L'idea che si afferma è che lo stato sociale vada ridimensionato perché le spese sociali spiazzano la spesa pubblica e si associano ad una tassazione elevata (che drenano risorse al settore privato, limitando di fatto l'accumulazione di capitale).

In sintesi il paradigma neoliberista si fonda sul concetto di efficienza del settore privato come motore per lo sviluppo economico del paese.

⁴ per alcuni storici la minaccia proveniente dai paesi socialisti fu tra gli elementi che spinsero le classi dirigenti dei paesi a capitalismo avanzato a trovare un «compromesso» con le classi lavoratrici dei rispettivi paesi

⁵ Si ricercano inoltre investimenti finanziari di breve periodo

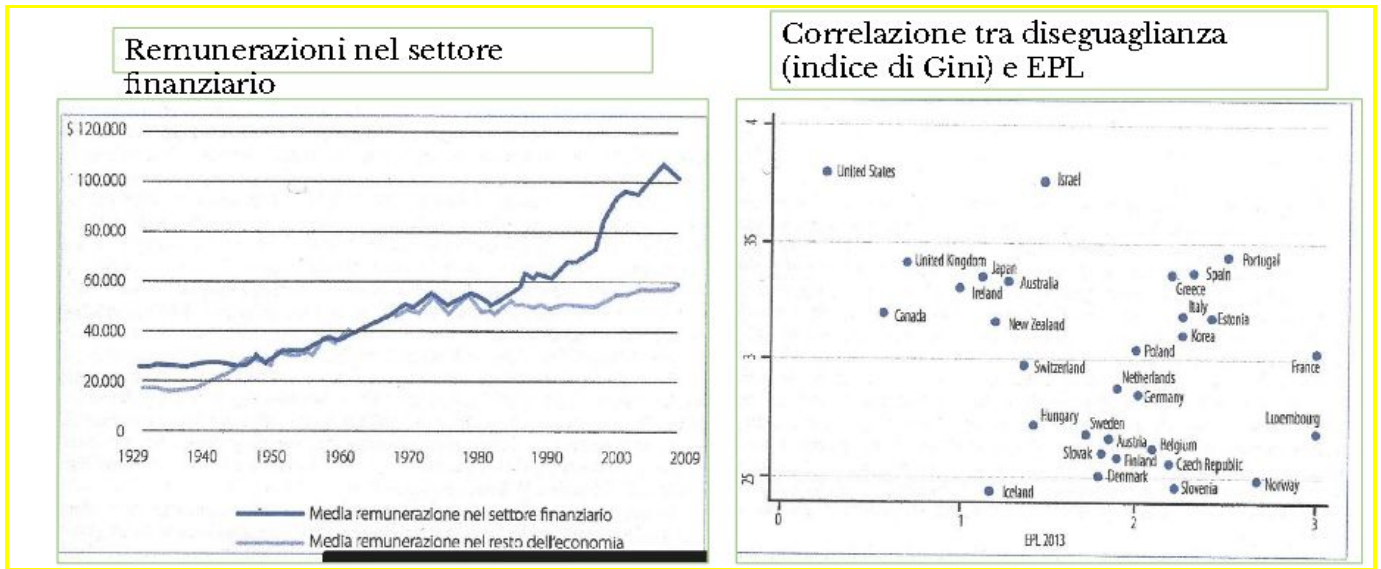


L'esito di questo schema è l'aumento delle disuguaglianze (oltre che ad una caduta del reddito nella quota dei salari) come testimoniato dai lavori di Piketty e Wolf.

L'effetto negativo sui consumi è limitato da un crescente indebitamento del settore privato possibile a bassi tassi di interesse → pertanto le differenze di consumo tra redditi sono appianate solo da un maggior indebitamento.

Il settore finanziario cresce rispetto agli altri settori e si caratterizza per profitti e remunerazione più elevate che altrove. Le retribuzioni dei manager cominciano ad avere rapporti a 3 cifre rispetto al salario dell'operaio (2008 rapporto tra distribuzione remunerazione dirigenti e salario medio degli operai 521:1).

Questi fenomeni si osservano pressoché in quasi tutta Europa tranne che nei paesi scandinavi, dove sono messe in campo delle misure redistributive → in quel caso prevale la *teoria della compensazione* → anche se il mercato è più efficiente del sistema pubblico questo può portare delle disuguaglianze pertanto è necessario intervenire



Questa situazione porta all'elaborazione di tre tipi di welfare rispetto a quelli della metà degli anni '80.

1. il modello liberista = intervento minimo dello stato e protezione solo delle fasce più povere della società



2. il modello continentale = tipico della Germania, con un'elevata spesa sociale ma livelli di prestazione sociale legati comunque all'ammontare dei contributi sociali pagati dal settore privato
3. il modello scandinavo = le prestazioni sono pagate da tutti dalla fiscalità generale e vi è un diritto di tutti in quanto cittadino di accedere alle prestazioni sociali

In questo schema l'Italia è nel modello continentale per quanto la spesa sociale sia stata minore rispetto che altrove → inoltre dagli anni settanta in poi nel settore sanitario si è passati da un sistema mutualistico (differenziato per le diverse categorie di lavoratori) ad un sistema di tipo universale (con il SSN).

Nel 2012 Hay e Wincott aggiungono altri due modelli:

4. il modello dei paesi dell'Europa centro-orientale = riflette meglio le trasformazioni delle economie socialiste in economie di mercato
5. il modello dei paesi mediterranei

La riflessione sui modelli continua; si propongono modelli in base alla tipologia delle relazioni industriali, le caratteristiche dei mercati finanziari, apertura del mercato internazionale ecc. ecc. A tal fine possiamo individuare, da Amoroso (2003) e Jessop (2002):

- il modello anglosassone più liberista
- un modello corporativo
- un modello dirigista
- un modello socialdemocratico (scandinavo)
- un modello di mercato socialista (aggiunto da Chen-Ju)

Amable successivamente accorpa i vari modelli dirigista e corporativo, in un unico modello continentale europeo (Germania e Francia), facendo rimanere il modello socialdemocratico, anglosassone, aggiungendo quello meridionale (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) e asiatico. In ultimi alcuni (Hall e Soskice 2001) parlano invece di varietà del capitalismo, in cui welfare e capitalismo si mischiano tra di loro e sono complementari → si distinguono in un modello liberista ed in un modello coordinato.

Per finire Tridico, guardando al livello di finanziarizzazione e disuguaglianza, livello di spesa sociale e rigidità del mercato del lavoro, ritiene che si possano distinguere due modelli di welfare: il capitalismo finanziario (in cui si accorpa il modello liberista e quello mediterraneo) ed il welfare capitalism che comprende paesi scandinavi e continenti (in cui si affronta la globalizzazione con misure compensative).

In Europa

Possiamo avere questa divisione:



- *Modello anglosassone* = Regno Unito e Irlanda
- *Modello mediterraneo* = Italia, Spagna, Grecia e Portogallo
- *Modello continentale* = Francia e Germania
- *Modello "nordico"* = Svezia, Finlandia e Danimarca

I primi due modelli si caratterizzano per un basso grado di eguaglianza sociale ma differente efficienza → il modello mediterraneo si caratterizza per una bassa efficienza dell'intervento statale e sono presenti forme clientelari e corruttive.

Il modello continentale e nordico hanno invece meno disuguaglianza anche se il secondo è più efficiente.

La domanda principale è: vi è un trade-off tra performance economica e welfare state, oppure il welfare state aiuta a crescere di più ?

La performance economica si può misurare da un indice che combina il tasso di crescita del PIL, con indicatori del mercato del lavoro quali l'occupazione e il tasso di disoccupazione. Precisamente l'indice di calcola per un certo periodo di tempo come la somma tra il tasso di crescita media annuo del PIL e dell'occupazione media nel periodo meno la disoccupazione nel periodo, ossia ad esempio (per il periodo 2007-2013).

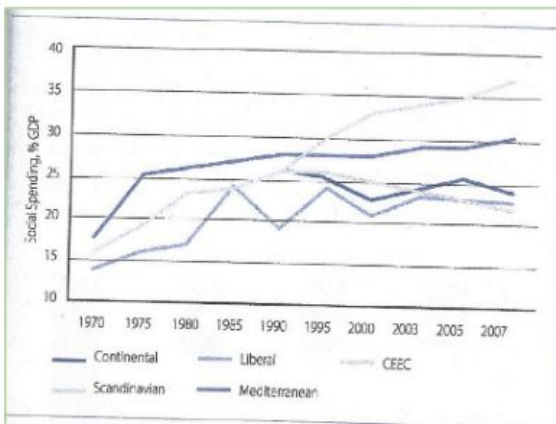
$$PI = \frac{\Delta PIL}{PIL_{2007-13}} + n_{2007-13} - U_{2007-13}$$

Facciamo delle osservazioni:

Se guardiamo alla spesa sociale (pensioni, assistenza, sanità, ammortizzatori sociali) in percentuale al PIL, per i gruppi dei paesi del modello continentale, scandinavo, mediterraneo e liberale, si vede che per i primi due gruppi questa tende ad aumentare rispetto agli altri.

E' ovviamente un rapporto pertanto tale misura può essere anche influenzata dal valore al denominatore → questo è determinante in quanto nei paesi mediterranei l'aumento che si osserva nel rapporto è dovuto alla contrazione del PIL.

Spesa sociale in % al Pil nei vari modelli di welfare



Se si paragona questo andamento al performance index si vede che **laddove si riduce lo stato sociale non si ha una maggiore efficienza economica**; se poi si paragonano questi indici con quello della disuguaglianza nei redditi e nella ricchezza, si vede che - se in generale i trasferimenti sociali riducono le disuguaglianze sociali - **i paesi che hanno ridotto la spesa sociale al PIL sono quelli con maggior disuguaglianza.**



Il modello scandinavo e continentale avrebbero pertanto garantito maggior equità e maggior crescita che il modello del capitalismo finanziario.

Schemi di reddito garantito e di lavoro nella lotta alla povertà

Per la lotta alla povertà sono stati proposti vari schemi di intervento, da quello di un reddito minimo garantito agli schemi di lavoro garantito - tra cui quello di Minsky dello *Stato occupatore di ultima istanza*.

Ricordiamo i due indicatori per la povertà:

- **Povertà assoluta** = quando si ha un reddito minore del valore monetario a prezzi correnti di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia in base all'età dei componenti → nel 2016 per un adulto la soglia di povertà consiste in 792 euro al mese
- **Povertà relativa** = si definisce povera una famiglia di due componenti che abbia una spesa per consumi inferiore alla spesa media per consumi pro-capite.

Con riferimento ad entrambi i lavoratori si calcolano due indici:

La percentuale di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti e il divario medio di povertà (quanto "sono poveri" i poveri).

Nel 2013 i numeri erano:

- 6 milioni di poveri assoluti
- 10 milioni di poveri relativi

dopo il 2013 i numeri sono scesi rispettivamente a 4,7 e 7,9.

Lo Stato per risolvere queste situazioni interviene con trasferimenti di reddito (che riducono ma non eliminano la povertà).

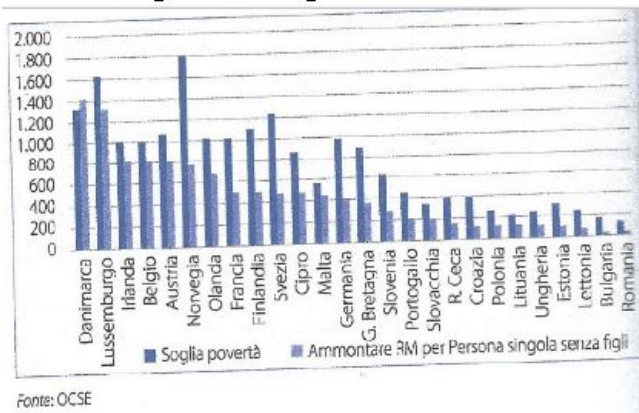
Per questo si sono introdotte delle misure di reddito minimo garantito in tutti i paesi dell'UE tranne che in Grecia e in Croazia (e in Italia, fino prima al reddito di inserimento e poi, reddito di cittadinanza). In ogni caso l'idea di integrazione di reddito da parte dello Stato ha un'origine lontana → Lange (1936) proponeva che profitti e rendite delle imprese pubbliche fossero distribuite come dividendo sociale; Meade (1972) propone di finanziare dividendo sociale in base al rendimento delle attività produttive pubbliche. Insomma ci si sofferma da un po' sull'iniustizia delle distribuzioni offerte dal mercato.

Le proposte di reddito minimo garantito sono principalmente di due tipi:

- 1) **Reddito di base universale** ("reddito di cittadinanza") che è un reddito garantito non condizionato di cui avrebbe diritto ogni cittadino di un paese, prescindere dal suo reddito, ricchezza, status occupazionale.

2) **Reddito minimo garantito condizionato**, cui possono accedere coloro che si trovano al di sotto di un certo reddito a prescindere se occupato o disoccupato. Le condizionalità possono essere elementi come: l'inserimento in processi di formazione, la disponibilità a lavorare se disoccupato o dei lavori socialmente utili. Anche i neoclassici (Hayek e Friedman) credono che tale sistema sia più efficiente degli altri e garantirebbe meno intralcio all'allocazione del mercato.

Misure di reddito garantito nei vari paesi europei



Il riferimento per la determinazione del reddito minimo o è l'indice di povertà assoluta o l'indice di povertà relativa; la forma condizionata trova applicazione in diversi paesi, mentre la forma universale solo in Alaska.

Riguardo la forma condizionata i paesi di applicazione sono Danimarca, Olanda, Germania, Austria e Francia con coperture minori in Regno Unito, Spagna e Portogallo.

Tendenzialmente l'accesso a questi programmi è riservato a cittadini maggiorenni, senza risorse finanziarie e disponibili a lavorare; purtroppo la complessità burocratica limita al ribasso la platea dei beneficiari, senza considerare lo stigma di chi ne

giova.

Cerchiamo di individuare gli aspetti positivi e negativi evidenziati dalla letteratura.

Riguardo al reddito di cittadinanza o reddito base non condizionato, le obiezioni più rilevanti sono concentrate sul suo finanziamento, sulla sua equità e sulla possibilità che rappresenti un disincentivo al lavoro. I temi del finanziamento e dell'equità sono in realtà connessi: lo schema è che una forte azione redistributiva possa finanziare tale misura. La Letteratura al riguardo di dover inserire allora dei doveri del cittadino verso la società: al posto di definirlo reddito di cittadinanza bisognerebbe chiamarlo reddito di partecipazione → i beneficiari devono prestare lavoro in servizi utili⁶.

Si è obiettato inoltre che tale misura non risolve il problema alla base → **lo stato deve puntare a porre gli individui in un medesimo punto di partenza, fornendo servizi di base, tra cui l'istruzione.**

Ovviamente alcune di tali obiezioni, ma non tutte, sono superate con il modello del **reddito minimo garantito condizionato**. Vediamo le rimanenti.

⁶ Atkinson 1996, Gorz 1985



Un primo gruppo di critiche si concentra sul fatto che il reddito minimo garantito è spesso fissato ad un livello insufficiente a combattere la povertà e associato a politiche di Flexicurity che prevedono un intervento minimo (?).

Secondo, si afferma che se queste misure portano ad un incremento di domanda in situazioni prossime al pieno impiego, poiché non si associano ad incrementi di offerta, avrebbero effetti inflazionistici.

Un secondo gruppo di critiche è avanzato storicamente dalle organizzazioni dei lavoratori. Esse temono che bassi livelli dei salari possano essere un punto di attrazione per tutti i salari, soprattutto in situazioni di disoccupazione o sotto-occupazione; inoltre queste misure di reddito garantito sono state introdotte in sostituzione e non in aggiunta ad altre politiche attive sul reddito → essi temono che non portino ad una effettiva riduzione della povertà.

Si può al contempo osservare che il reddito minimo garantito, come i sussidi di disoccupazione, dovrebbe rafforzare i lavoratori nella contrattazione salariale e che la misura potrebbe accompagnarsi alla fissazione per legge o nella contrattazione collettiva di minimi salariali. C'è da segnalare inoltre che proprio negli ultimi anni talvolta schemi di reddito garantito siano partiti dagli stessi lavoratori a fronte della crescente automatizzazione dei processi, da finanziare con una tassa sui movimenti di capitale o una imposta su ogni macchina prodotta che sostituisca i lavoratori.

Gli schemi di lavoro garantito dallo Stato come occupatore di ultima istanza

Una proposta che punta a garantire il pieno impiego è quello dello Stato come occupatore di ultima istanza (programma ELR).

Cerchiamo di:

- 1) descrivere gli elementi essenziali della proposta di Minsky e fornire una stima delle risorse approssimative per applicarla sul caso italiano
- 2) discutere gli ostacoli di tale proposta ed i suoi limiti

La tesi principale di Minsky è che la piena occupazione è essenziale per combattere la povertà → **l'idea** è che lo Stato renda la domanda di lavoro infinitamente elastica al salario minimo ed indipendente da cambiamenti di profitto del settore privato. In particolare lo stato offre un lavoro pubblico di 32 ore settimanali a chiunque ne faccia richiesta, remunerate ad un salario minimo fissato dallo Stato.

Questo permetterebbe di raggiungere 3 obiettivi:

- 1) Aumentando il numero di persone occupate in ogni famiglia il reddito familiare salirebbe sopra la soglia di povertà.
- 2) Nessuno lavorerebbe ad un salario inferiore a quello offerto (che diventa il “pavimento dei salari”).
- 3) Vuole giungere ad un mercato del lavoro “stretto” dove i posti vacanti sono di più dei disoccupati.



La **tipologia dei lavori**, per una spesa pari al 2% del PIL statunitense, consiste in:

- 1) manutenzione di parchi, scuole, attività ricreative e cura della persone
- 2) lavori ad alta intensità di lavoro per servizi non sostitutivi di quelli forniti al settore privato

Il programma ELR funziona immagazzinando lavoro quando non serve al settore privato e rilasciandolo ad un salario superiore quando quel settore riparte → Lo stato diventa un Market Maker.

I vantaggi sono piena occupazione, prezzi stabili e aumento del prodotto potenziale con riduzione dei costi sociali legati alla disoccupazione.

Alcune stime per il caso italiano⁷

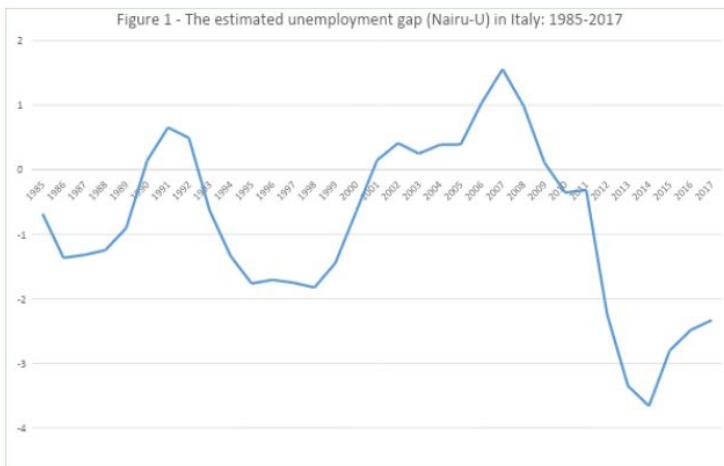
Le risorse finanziarie necessario per implementare il programma ELR dipendono dal numero di ipotesi sul numero di persone coinvolte nel programma e ELR (nonché sul salario definito).

- Il salario ELR: superiore alla soglia di povertà (perché implica un'attività lavorativa) ma inferiore al salario minimo per le qualifiche più basse del settore privato;
- L'ammontare di ore erogate dal programma non dipende solo dal numero di disoccupati ma anche dal numero di sotto-occupati e lavoratori scoraggiati.

Gli effetti della disoccupazione complessiva dipenderanno da:

- 1) dalla spesa del programma ELR
- 2) dal valore ipotizzato del moltiplicatore keynesiano
- 3) dall'elasticità dell'occupazione a variazioni del reddito

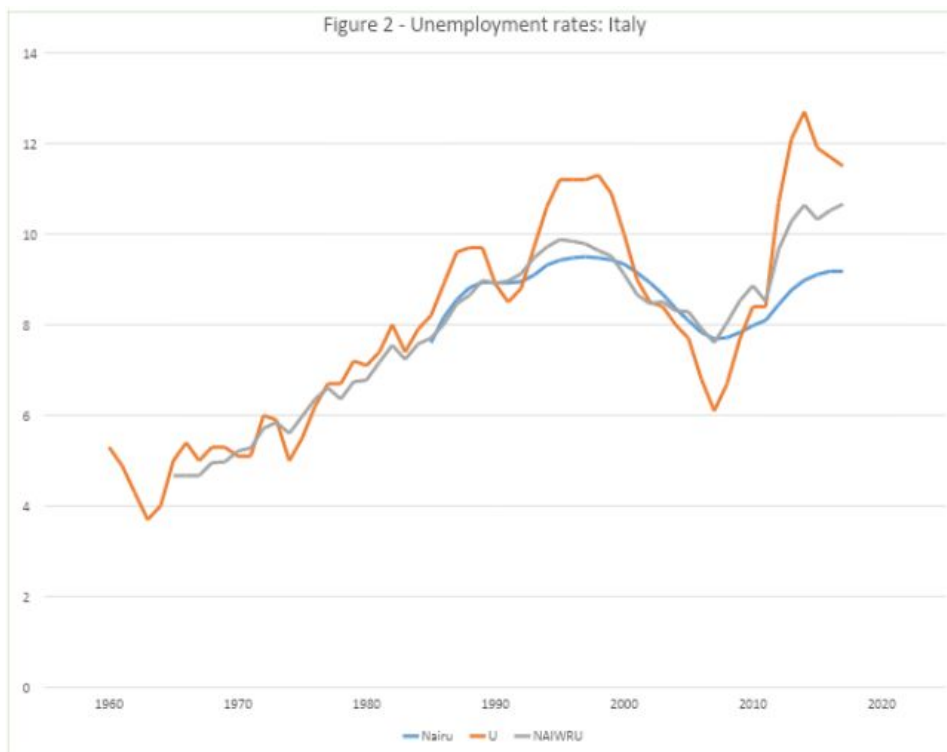
Ipotesi salario annuo $w_{ELRP} = 12\,000$ euro l'anno e moltiplicatore keynesiano a 1,8 (Pusch 2012).



Nei periodo precedenti al 2007 le stime dei moltiplicatori fiscali tra 0,6 e 1,2.

Le stime di lavoratori per arrivare alla quasi piena occupazione sono quelli che chiudono il gap tra tasso di disoccupazione e NAIRU → La riduzione del tasso di disoccupazione pari a 2,3 punti percentuali con un numero di lavoratori ELR pari a 630 000 unità.

⁷ Levvero (2016 e 2018); Esposito & Mastromatteo (2016); Foggi (2016)



Il NAIRU cresce nel tempo seguendo l'andamento del trend del tasso effettivo di disoccupazione (lavoratori ELR 630 000 unità) Chiudere il gap con il tasso effettivo è contraria all'idea di Minsky di raggiungere un mercato del lavoro "stretto".

In Italia inoltre la sotto-occupazione è elevata e i tassi di partecipazione sono minori che negli altri paesi e probabilmente sensibili ad aumenti della domanda aggregata. L'ammontare dei lavoratori che potrebbe partecipare può essere quel numero tale da raggiungere tassi di



partecipazioni simili al mercato US (73% della POP_{15-64}). In questo caso le forze di lavoro nel programma ELR ammonterebbero a 4 110 000 unità.

In caso di programma ELR da 4 110 000 unità la spesa ammonta al 3% del PIL del 2016 a prezzi di mercato e creerebbe circa 4,6 milioni posti di lavoro e determinerebbe un incremento del deficit pubblico di 22,7 miliardi quando si applichi un'aliquota media del 30%.

Il deficit fiscale potrebbe essere minore o maggiore tenendo conto di altri elementi:

- Ci sono risparmi sugli altri trasferimenti dello stato
- il programma ELR implica altre spese oltre il monte salario

Per semplicità si è ipotizzato che questi elementi si bilancino

Ci sono altre proposte (reddito minimo garantito) stima istat 15/16 Miliardi di euro a 8/9 miliardi di persone in povertà; stima inps 30 miliardi

Il dibattito sugli ostacoli del programma ELR

Due domande:

- quali ostacoli al programma ELR ?
- Si può considerare la politica migliore per raggiungere la piena occupazione ?

Gli ostacoli, che risultano comuni anche alle altre politiche espansive sono:

1. **il vincolo sul cambio** → i tassi di interesse sono tali da evitare deflussi di capitale, la crescita del reddito e mercati del lavoro stretti possono peggiorare bilancia commerciale per aumento delle importazioni. Si può pensare una politica che riduca la propensione ad importare.
2. **vincoli di natura politica**
3. **la barriera inflazionistica** → il deprezzamento del cambio, l'aumento dei salari minimi e del salario dei lavoratori non qualificati in relazione al salario dei lavoratori più qualificati può verificare un impennata di prezzi e salari. Sarebbero necessarie pertanto politiche sui redditi. Il timore non è l'inflazione da domanda. Per altri economisti (Wray) il timore della spirale prezzi-salari non è così fondato e l'aumento dei prezzi avverrebbe solo una volta → in caso di aumento dei prezzi i lavoratori impiegati non nel settore ELR avrebbero difficoltà a chiedere e pretendere un aumento perchè ci sta il rischio che essi stessi facciano parte del programma ELR ad un salario più basso.

Il tema dell'impatto sul livello dei prezzi del programma ELR è molto dibattuto.

Wray stesso dice che se il pool di lavoratori ELR diminuisse troppo in una fase espansiva del ciclo economico, il governo stesso per stabilizzare i prezzi dovrebbe aumentare le tasse o ridurre la spesa pubblica → nell'analisi si introduce il concetto $\frac{ELR}{FL}$ che dà vita al NABER (simile al NAIRU), ossia quel rapporto che non accelera l'inflazione.



Il NAIBER 1) ridimensiona l'obiettivo di un mercato del lavoro stretto 2) viene individuato come un meccanismo simile alla curva di Phillips.

Se il salario ELR è maggiore del sussidio di disoccupazione, e riduce l'incertezza sull'occupazione, il programma ELR aumenta il salario di riserva e la forza contrattuale dei lavoratori → Minore sforzo lavorativo per lo stesso livello del salario

Vediamo due possibili scenari:

- Un basso salario ELR vicino al valore del sussidio di disoccupazione = non sorge il rischio di inflazione ma il programma ELR non attaccherebbe alla radice povertà e disuguaglianze del reddito. Vi sarebbe poi il rischio di una pressione verso il basso del salario, così come la tentazione del settore pubblico di assumere solo ELR.
- Un valore elevato del salario ELR potrebbe portare a una inflazione strisciante se i lavoratori qualificati cercassero di difendere i precedenti differenziali salariali

I problemi specifici del programma ELR nel valutarne l'efficienza

- 1) l'inflazione salariale ed il conflitto distributivo attenuati da incrementi di produttività e da spese pubbliche per incrementano il salario indiretto. La produttività potrebbe aumentare solo per l'aumento della domanda o si può intervenire con investimenti pubblici.
- 2) I lavori forniti dall'ELR potrebbero sostituire quelli stabili forniti dai dipendenti della pubblica amministrazione → non si capisce perché allora dovrebbero esistere lavoratori stabili
- 3) l'elevato turn-over del programma ELR potrebbe confliggere con i target delle amministrazioni locali

Il programma ELR pertanto potrebbe essere un complemento alle politiche anticicliche keynesiane.

Certamente il finanziamento è la parte difficile.

Se il finanziamento avvenisse con emissione titoli il tasso di crescita dovrà essere maggiore del tasso di interesse per non far aumentare il rapporto debito/pil --< non vi è nozione chiara sulla sostenibilità del Debito pubblico.

Certamente il fiscal compact lascerebbe pochi margini dell'attuazione delle politiche ELR. Altre idee potrebbero essere riguardo l'emissione di titoli speciali dell'european investment bank, la tassazione della ricchezza o altro.

Vi è bisogno di un contesto istituzionale favorevole a politiche di piena occupazione e la necessità di aumentare il moltiplicatore keynesiano.